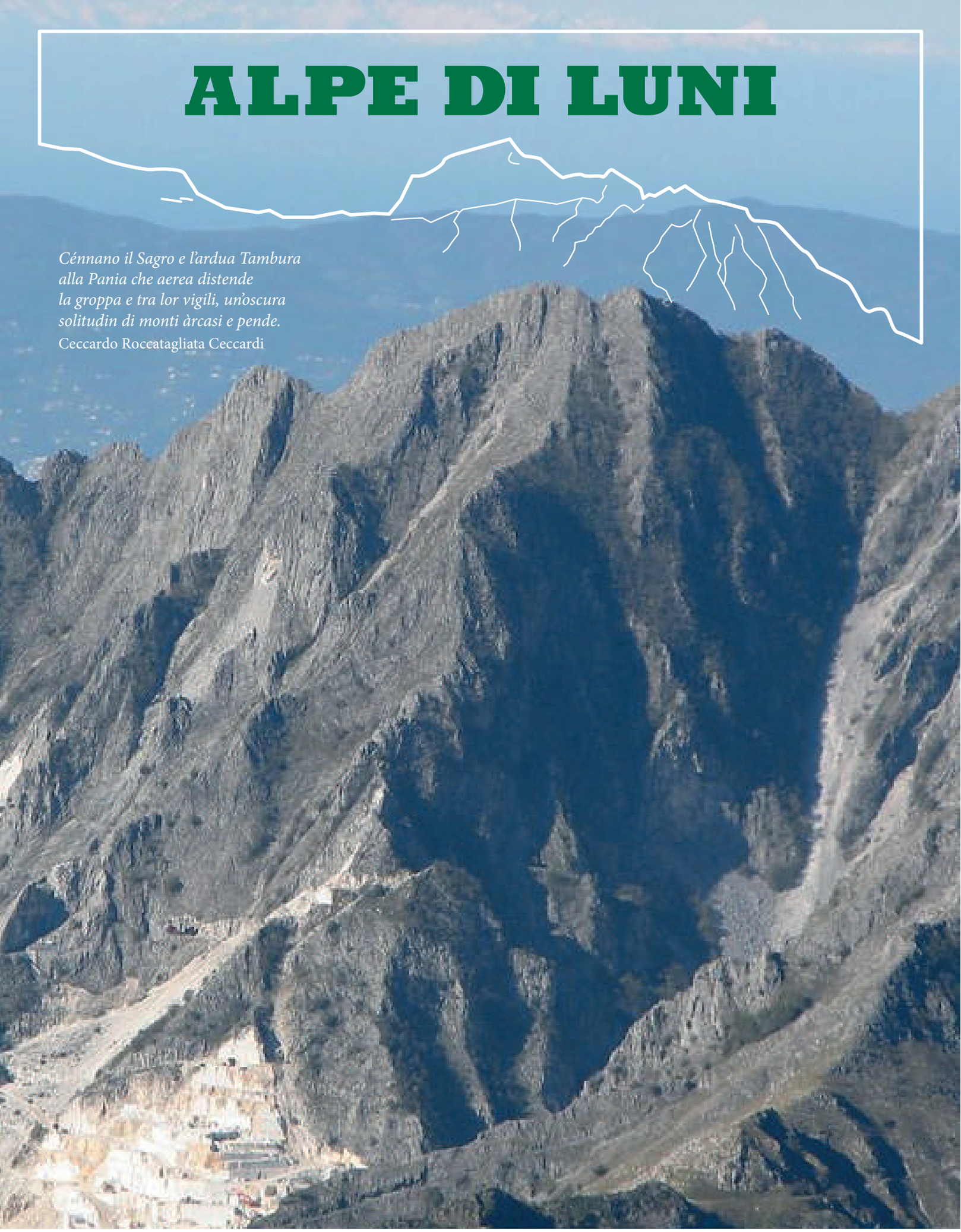
ALPE DI LUNI

Cénnano il Sagro e l'ardua Tambura
alla Pania che aerea distende
la groppa e tra lor vigili, un'oscura
solitudin di monti àrcasi e pende.
Ceccardo Roccatagliata Ceccardi



PERIODICO DELLA SEZIONE DI CARRARA DEL CLUB ALPINO ITALIANO FONDATA NEL 1888

ANNO XVIII - N. 1 MAGGIO 2021

Memorandum del Presidente

Alla scadenza dei miei 6 anni di Presidenza, presento il Programma delle attività sociali per l'anno 2021, con il "consueto" bilancio dell'anno trascorso. Penso che nessun Presidente e Consiglio che ci hanno preceduto si siano trovati ad affrontare un "fattore virus" di tale impatto, che ha modificato profondamente i nostri comportamenti, le libertà individuali, ma anche (e soprattutto) quelle collettive.

Ritengo che tutti noi soci dobbiamo ripensare al 2020 come un anno difficile, ma di transizione e immaginare il 2021 come un anno di rinascita, anche se attenta e graduale.

Per questo motivo il Consiglio, in accordo con la Commissione Gite e Escursioni, ha deciso all'unanimità di riproporre integralmente il calendario 2020 con alcune aggiunte significative; una in particolare è la Giornata dedicata alle Apuane con una gita intersezionale toscana e delle sezioni limitrofe.

Una flessione delle iscrizioni 2020 legata al blocco dell'attività sezionale e dell'Assemblea annuale nei primi dell'anno si è purtroppo ripresentata per il rinnovo 2021 da novembre in poi (tra i motivi la sede chiusa e l'incertezza per il futuro). Mi auguro che tutti si comprenda che il rilancio sperato è legato all'impegno e all'orgoglio dei soci, anziani e recenti, nel confermare la loro appartenenza a un Club esemplare per unità e costruttività nei momenti più critici.

Come già ricordato sull'Alpe di Luni nel 2020, abbiamo partecipato a importanti interventi sociali a favore della comunità carrarese, tali che il nostro Sindaco li ha definiti "un grosso sollievo , una manna dal cielo".

Nello specifico, il progetto "Una Montagna di Aiuti" è stato riconfermato fino al termine dell'emergenza COVID19, grazie alle donazioni che continuano ad arrivare da privati, dal Comune e dal Conad della Lugnola. Nel periodo estivo, con prudenza e attenzione alle regole, abbiamo effettuato alcune gite sezionali dentro e fuori regione e spero che si possano riproporre, grazie anche alla campagna vaccinale in atto e alla quale, come medico, invito tutti a partecipare.

Il lavoro appena terminato del ripristino della Via dei Tedeschi (sentiero 38), che ci ha visto impegnati negli ultimi due anni, apre nuovi orizzonti per la valle di Vinca in tema di recupero e sicurezza ambientale e di turismo sostenibile oltre che una migliore gestione della Capanna Garnerone.

L'inaugurazione, a fine settembre, della Fontana nella Scalinata di Codena (sentiero 152) ha segnato il completamento di un recupero ambientale e storico durato quattro anni, in cui il gruppo della Sentieristica ha dato veramente tanto. Questo momento, grazie a un progetto nato dalla Fondazione CRC, è stato l'occasione per poter programmare il recupero dei sentieri pedemontani sopra Carrara, che necessitano di interventi per la sicurezza e il collegamento tra tutti i paesi a monte.

Capofila la Fondazione e noi partnership primari con Anffas e Panathlon, questo progetto rappresenta la sfida più significativa, con un anello di 53 km intorno alla città, del 2021. E noi tutti, che amiamo e curiamo la nostra città, non ci tireremo indietro.

AD MAIORA

Il Presidente Luigi Vignale

«In questo nostro tempo sospeso, dobbiamo entrare dentro ai nostri valori morali.

Con l'arrivo del Covid siamo stati isolati e questo isolamento ha creato una evidente fragilità nei nostri sentimenti.

Può però aiutarci la nostra immaginazione, che ci permette di trasformarci in aquile o in cime svettanti, che si innalzano al di là del dolore.

La nostra catena umana può superare l'immobilità delle nuvole.

Valentina Lodi

LA SCOMPARSA DI TIZIANA BOGGI e di RICCARDA FIGAIA

Nel momento in cui l'Alpe di Luni stava andando in stampa, sono giunte le notizia della improvvisa e drammatica scomparsa di Tiziana Boggi, moglie del nostro socio Fedele Codega e della morte di Riccarda Bertelli moglie del socio Johnny Figaia.

A nome di tutta la Sezione rivolgiamo le nostre più sentite condoglianze ai due soci e alle rispettive famiglie.

Addio Filippo Carozzi

Poco tempo fa ci ha lasciati il caro amico Filippo. La cosa ci è piovuta addosso come un fulmine a ciel sereno in un momento in cui, a causa del Covid, siamo costretti a rimanere lontani ed isolati. Malgrado questa situazione, ci siamo ritrovati in tanti a dare l'ultimo saluto a Filippo, "personaggio" che ha caratterizzato un periodo bellissimo della nostra gioventù ormai tanto lontana. Sapevo che non stava bene da tempo, ma alla sua scomparsa non eravamo pronti. La mia mente è andata immediatamente al periodo degli anni 60\70 , nel quale è nata una voglia incredibile di conoscere la montagna e tutto ciò che ad essa è legata. In quegli anni non c'erano molte automobili e quindi si andava in montagna con l'autobus. Le gite sociali si susseguivano con una frequenza incredibile.

Continua a pagina 16

In copertina: il Monte Maggiore m.1396

La Commissione Manifestazioni

«Fiocco rosa in casa Cai Carrara» così il programma delle attività sociali della Sezione annunciava la nascita della Commissione Manifestazioni, costituita nel giugno 2005 ed inserita nel piano redatto dall'allora Consiglio Direttivo per creare nell'ambito sezionale nuovi settori di attività.
Un tempo si occupavano dell'organizzazione delle varie manifestazioni e feste annuali alcuni soci volenterosi, si è voluto quindi coordinare le diverse iniziative e creare una apposita commissione che avesse l'incarico, le capacità, la volontà ed aggiungeremmo, l'entusiasmo, per farlo.
La Commissione era ed è rimasta tutta femminile, composta oggi da 12 socie, perché, ed è stato il motivo ispiratore, le donne che amano la montagna possono usare per la Sezione la loro esperienza, le capacità di organizzare, l'attitudine tutta femminile ad accudire gli altri, lavorando con abilità.
Amore per la montagna significa coglierne il significato e l'importanza, ma anche gioirne: chi ama non può mancare di essere festoso ed allegro e proprio per questo la Commissione ha lavorato per favorire la socializzazione, per rafforzare legami ed amicizie e per sentirsi parte di una famiglia molto allargata ed un po' particolare, come avrebbe ben notato nel primo anno di attività un nostro socio «Grazie, siamo finalmente tornati a casa nella nostra grande famiglia», la migliore e più gradita ricompensa per il lavoro svolto.
Abbiamo avuto anche un altro obiettivo: far conoscere le potenzialità della nostra Sezione che abbiamo scoperto essere notevoli e non solo prerogativa degli esperti della montagna, ma di tutti coloro che semplicemente la amano, si può infatti amare la montagna in molti modi e tutti accettabili e degni di rispetto.
Su queste basi la Commissione ha impostato il suo programma con un impegno assiduo, continuo e differenziato che va dall'organizzazione di eventi come la FESTA D'ESTATE, LA CASTAGNATA, LA SERATA DEGLI AUGURI PER IL NATALE, alle manifestazioni che hanno valorizzano il prestigio della Sezione, agli aspetti più ludici, non meno importanti come l'allestimento di rinfreschi e ristori fino alle occasioni più prettamente culturali in collaborazione con le altre commissioni e gruppi come Serate di aggiornamento, incontri con scrittori ed alpinisti.
Fra le tante iniziative vogliamo evidenziarne due piuttosto recenti: SCONFINANDO, in collaborazione con la Pubblica Assistenza di Carrara, una escursione con partenza dalla Piazza Aranci di Massa al paese di Sorgnano, accompagnata da studiosi che hanno illustrato ciò che di bello ed interessante presenta l'itinerario e con soste dedicate al ristoro dei partecipanti, numerosissimi, più di 400 persone.
Simile e dettata dagli stessi motivi, ma con caratteristiche proprie è stata la COLONNATA TREK, organizzata in collaborazione con i produttori del celebre lardo di Colonnata, allo scopo di far conoscere e valorizzare lo splendido paese di Colonnata.
La Mangialonga in collaborazione con Avis Carrara. La Montagna e tutti gli sport in Piazza , la Fiera TOUR.IT e tante altre manifestazioni.
Abbiamo esposto tutto questo non con intenti autocelebrativi, a noi basta la consapevolezza di aver eseguito il nostro compito e la gratitudine e l'apprezzamento dei soci, ma perché si presta ad una amara considerazione: per le sue peculiari caratteristiche proprio la Commissione Manifestazioni ha risentito particolarmente delle restrizioni e limitazioni dovute al difficile periodo che stiamo purtroppo attraversando.
Non è stato possibile organizzare alcunché, sono mancate le occasioni di contatto, di convivialità di stimolo per arricchirci culturalmente, la vicinanza e l'affetto dei soci e di tutti coloro che hanno partecipato e ci hanno apprezzato, consolidando la volontà di proporre ed inventare nuove forme di socializzazione.
Non abbiamo esitazione ad affermare che le dodici donne attive ed intraprendenti oggi si sentono un po' inutili, malgrado continuino, come si può, a partecipare alla vita della Sezione, ma l'entusiasmo, la speranza non mancano: a questo mondo tutto ha un inizio ed una fine e siamo in attesa che finalmente termini questa situazione angosciosa, di disagio di ansia e paura, che il distanziamento sociale sia solo un brutto ricordo e che si possa tornare alla nostra piacevole e cara normalità.

Brunella Bologna

Il recupero della Via dei Tedeschi: una nuova opportunità per la Valle di Vinca

Nel dicembre 2019, a ridosso delle vacanze natalizie, il Parco delle Apuane pubblica il Bando per il recupero di manufatti storici nel Parco, con priorità per quelli che riguardano la Linea Gotica. La Sezione del C.A.I. di Carrara ha deciso di presentare il Progetto di Recupero della cosiddetta «Via dei Tedeschi» in alta Val di Vinca, e mi chiede di presentare la richiesta di partecipazione al Bando. Il progetto esecutivo è già pronto, l'avevo redatto alcuni anni fa, basta aggiornare gli elaborati, compilare la domanda e coinvolgere i soggetti partner: Comune di Fivizzano, Beni Sociali di Vinca, ecc…

Preparo in fretta tutta la documentazione ed alle 11.58 del 19/12/2019 a due minuti esatti dalla scadenza del termine di presentazione previsto per le 12.00, trasmetto la domanda di partecipazione via PEC al Parco per il "Progetto di recupero del tracciato storico della Via dei Tedeschi". A fine gennaio ci arriva la conferma del finanziamento, il Parco ha approvato il Progetto del C.A.I. di Carrara, bene ora viene il bello ci vogliono tutte le autorizzazioni per eseguire i lavori: Vincolo Idrogeologico, Vincolo Paesaggistico, Nulla Osta del Parco, SCIA ecc.. Compilo i vari moduli, eseguo un nuovo Studio di Incidenza sui Siti Natura 2000 e presento tutte le istanze. Dopo alcuni mesi, a seguito di un lungo e travagliato iter autorizzativo, arriva finalmente il Nulla Osta del Parco che ci ha portato a poter intervenire sulla Via dei Tedeschi potendo intervenire sull'intera sezione stradale ma restringendo, in fase di rifinitura, la carreggiata ai soli 3 metri prescritti.

In data 28/09/2020 sono iniziati i lavori di recupero della «Via», ovvero della strada costruita dagli abitanti di Vinca per conto della organizzazione militare Todt, durante l'occupazione Tedesca e che serviva per approvvigionare gli avamposti della Linea Gotica posti nei pressi della Foce di Vinca. Ricordo quello che riferì un'anziana del paese: la costruzione della Via dei Tedeschi ha permesso di sfamarci nel periodo della guerra, lavorando in cambio di un pasto. I lavori sono stati affidati alle ditte Cipollini Enzo e Catanzano Simone che hanno portato a termine i lavori in veramente pochissimo tempo… Pensate i primi quattro tornanti della strada, parecchio disastrati, sono stati recuperati in un solo giorno di lavoro… incredibile!!!

I lavori hanno avuto fasi alterne, interrotti da numerose giornate di pioggia intensa che hanno impedito il lavoro degli escavatori, ma che hanno dimostrato l'efficacia dei lavori di regimazione delle acque realizzati nei tratti già recuperati, per cui la strada non ha mai subito danni.

Mentre sto scrivendo queste righe abbiamo già raggiunto il punto più alto dell'intervento, dove è stata realizzata una palificata doppia a sostegno del cedimento stradale che aveva portato via la carreggiata poco prima della teleferica per la Capanna Garnerone. Vorrei sottolineare l'importanza che la realizzazione di tale intervento avrà per la nostra Sezione: poter raggiungere nuovamente l'avamposto di teleferica consentendo gli approvvigionamenti alla Capanna Garnerone; erano anni che non si potevano più portare su materiali pesanti se non con l'ausilio di un elicottero. Ma questo è solo uno degli aspetti che derivano dal recupero della Via dei Tedeschi, ne esistono molti altri, che da tecnico del settore ambientale e forestale posso cogliere più da vicino conoscendo bene l'evoluzione della Valle di Vinca negli ultimi trent'anni: il recupero dei castagneti da frutto, il controllo delle specie altamente invasive, il recupero delle praterie intrasilvatiche, la gestione forestale… Non da ultimo la strada potrà essere utilizzata per interventi di Soccorso Alpino e antincendio boschivo, e potrei continuare oltre. Qui però ci potremmo dividere, su come intendiamo vivere la montagna: tra chi predilige la wilderness totale e la completa naturalità dei luoghi lasciati a se stessi e chi invece vede per questi luoghi la possibilità di essere vissuti direttamente dalle comunità umane, implementando attività che a diversi livelli interagiscono con l'ambiente, il paesaggio e la storia della Valle di Vinca.

Tra queste due opposte visioni dobbiamo quindi decidere dove vogliamo stare, cosa vogliamo, poiché una esclude l'altra, non ci sono mezze misure: o tutto è lasciato al lento intercedere della natura o siamo noi a decidere le sorti di un territorio, implementando tutta una serie di attività in grado produrre reddito, occupazione, paesaggio, svago e chi più ne ha più ne metta. Allora caro lettore dove hai deciso di stare? Se sei amante della wilderness totale puoi benissimo abbandonare questa lettura e passare al prossimo articolo… Per te qui non si può fare nulla: non si può tagliare una pianta, non si può ripristinare quel castagneto, non si può recuperare un vecchio manufatto ne tanto meno farne di nuovi… be dai basta polemiche passiamo oltre. Se tu invece hai deciso di continuare a leggere perché hai un'altra visione della montagna allora possiamo iniziare un percorso che porterà, grazie alla realizzazione di questo intervento, a nuove opportunità per la Valle di Vinca ed i suoi abitanti. Attenzione ho parlato di opportunità e come tali dobbiamo essere in grado di coglierle al volo prima che tutto passi senza cambiare il destino delle cose e dei luoghi in cui viviamo o dove amiamo passare del tempo libero. Da parte sua il C.A.I. di Carrara di opportunità ne ha già raccolte e create: mantiene e gestisce una rete di sentieri, ha realizzato una nuova Capanna Garnerone, ha messo mano al recupero della Via dei Tedeschi; per una piccola Associazione di volontari non è cosa da poco in una valle ritenuta la più bella delle Apuane, in cui regna l'incuria e il degrado.

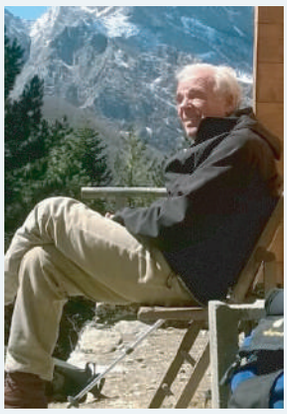
Ora però queste nuove opportunità offerte dal recupero della Via dei Tedeschi devono essere raccolte anche da altri soggetti: gli abitanti di Vinca, organizzandosi in nuove forme di imprenditoria collettiva o individuale nello sviluppo di attività agro-silvo-pastorali e turistiche, il Comune di Fivizzano, per supportare e agevolare lo sviluppo di nuove attività economiche e nella promozione del territorio, il Parco delle Alpi Apuane, nel pianificare un nuovo modo di vivere la montagna Apuana, alleggerendo il peso della burocrazia e delle eccessive limitazioni al recupero del territorio agricolo e forestale. Se i vari Attori sapranno cogliere le opportunità che il C.A.I. in tutti questi anni di attività lenta ma incessante, faticosa ma efficace, ha saputo creare con il lavoro di un manipolo di volontari, allora la sfida per una nuova possibilità di sviluppo dei territori montani Apuani potrà dirsi avviata ad un nuovo mattino.

Allora cari Soci e care Socie il nostro lavoro è appena iniziato, non possiamo fermarci agli obiettivi raggiunti, siamo alpinisti in fondo, la sfida di farci animatori di questo nuovo processo di sviluppo ci aspetta, coinvolgendo nella nostra attività sulle Terre Alte chi da sempre vive in questa Valle, sperando che le vecchie e le nuove generazioni sappiano raccogliere la sfida di tornare a vivere tra questi ambienti meravigliosi.

Alberto Dazzi

P.S. Un sentito ringraziamento va rivolto ai volontari della Commissione Sentieri che hanno effettuato un gran lavoro preparatorio sul tracciato per agevolare il lavoro degli escavatori, al consigliere Paolo Tonarelli che ha redatto il capitolato d'appalto e alle due ditte che hanno operato.

In ricordo di Gianni Franzoni



Un altro di noi, purtroppo, se n'è andato. Gianni, socio della Sezione da molti anni, ci ha lasciato prematuramente nel corso dell'anno.

Vogliamo doverosamente ricordarlo, anche se con queste poche righe, quando si avvicinò alla montagna in gioventù compiendo dapprima una normale attività alpinistica, e poi con una più intensa attività che lo portò a salire anche diverse cime delle Alpi Occidentali fra cui il Monte Rosa e il Castore. Divenne un esperto sciatore, cosa non comune nell'ambiente carrarese dell'epoca, e maturò questa passione grazie all'amicizia con il compianto compagno di montagna Silvano Bonelli, divenendo poi anche Istruttore di sci-alpinismo. Di lui va anche ricordato che grazie alla sua fervida influenza, nell'anno del Centenario della Sezione – il 1988 - riuscì a ottenere dalla Cassa di Risparmio di Carrara un consistente finanziamento che contribuì non poco a realizzare nello stesso anno la spedizione alpinistica nell'Himalaya Indiano, nel corso della quale fu salito lo Z:3, o Cima Italia, di 6.270 metri, spedizione alla quale egli stesso partecipò. Nel 1993 fece ancora parte di una successiva spedizione himalayana. Ma di lui vorremmo anche ricordare il carattere sempre gioviale, il suo senso dell'humour e soprattutto la sua amichevole e disinteressata disponibilità ad aiutare amici e conoscenti.

Andrea Marchetti

Un amico: Rinaldo Battistini

Sono ormai trascorsi quarant'anni dal momento in cui nacque la nostra amicizia con Rinaldo quando, in occasione della presentazione della domanda di iscrizione al C.A.I., proprio lui assieme a Francesco Ricci caro amico e storico dirigente di questo sodalizio, appoggiò la nostra richiesta presso la Sezione carrarese. L'amicizia e l'amore per la montagna non sono mai venuti meno, ma è stato particolarmente nel corso degli anni "80 e dei primi anni "90 che l'alpinismo occupò un posto di primo piano nelle nostre vite. Rinaldo, soprattutto, alternava il suo tempo libero tra alpinismo, speleologia e soccorso alpino, senza trascurare l'attività di accompagnatore di comitive nelle gite organizzate dalla Sezione. Molti pomeriggi venivano trascorsi su piccole strutture rocciose arrampicando e provando ancoraggi, manovre di corda, di soccorso e autosoccorso. L' arrampicata in sicurezza e la sperimentazione di tecniche di assicurazione e autoassicurazione erano per lui un interesse primario che ben si coniugava con l'attività di soccorritore. Nell'ambito della sua attività alpinistica, sviluppatasi dalle Alpi Apuane a tutto l'arco alpino, è giusto citare l'apertura della via intitolata a Toni Hiebeler, nuovo itinerario sulla parete nord del Pizzo d'Uccello tracciato da Rinaldo con Marchetti, Arrighi e Carnicelli mentre, come speleologo, svolse un'intensa attività esplorativa, principalmente nelle cavità carsiche situate nelle vicinanze di Campocecina. Ci piace però ricordare il nostro amico fermo a qualche punto di sosta mentre, con quell'aria tra l'arguto e il sornione, tirava fuori dallo zaino qualche "improbabile" spuntino oppure quando, incurante del passare del tempo e delle sollecitazioni dei compagni di cordata, superava un difficile passaggio con la stessa flemma, tranquillità ed ironia con cui procedeva su un itinerario di terzo grado. Che la terra ti sia lieve Rinaldo, ora che ti sei ricongiunto alle rocce, al ghiaccio, alla neve e al vento che hai tanto amato.

Dario Carnicelli e Ildo Fusani

La scomparsa di Daniela Donnini

Daniela ci ha lasciati prematuramente dopo aver affrontato una malattia inesorabile, vissuta fino all'ultimo con quella vitalità e energia propositiva che ha sempre dimostrato nella sua esistenza. Pur consapevole che era l'ultima battaglia da combattere per sé e per chi le stava accanto, non ha mai rinunciato al suo stile di vita e ai suoi impegni familiari, accanto ai suoi figli e al suo amato marito, Graziano Guiso, insegnante come lei, pittore di grande sensibilità espressiva rivolta soprattutto verso i loro grandi amori: la natura e la montagna. "Promettimi che continuerai a dipingere" sono state le sue parole, a testimonianza dell'eterno legame di un vero amore che la Morte Corporale non può vincere.

Con Daniela siamo cresciuti a Carrara, nel quartiere di S.Francesco, legati dalla lunga amicizia tra i nostri genitori, persone "per bene", entrambi in famiglie numerose, come era normale allora. E nei nostri numerosi figli abbiamo riversato l'amore per la nostra Madre Terra. Nel 2015, si congratulò di cuore con me, neo Presidente e rinnovò con ancora più entusiasmo il suo importante rapporto con la Sezione, attraverso l'educazione scolastica alla natura e alla montagna, svolta sul campo.

Era orgogliosa di essere stata capofila di questa apertura della scuola al territorio e al tempo stesso contenta di aver trovato nel C.A.I. Carrara una risposta affidabile e qualificata, con soci guidati dall'infaticabile Alessandro Vignoli, Accompagnatore Nazionale di Alpinismo Giovanile.

Era consapevole che legare la conoscenza della Montagna alla Città era indispensabile e che il Cammino sul territorio era sempre stato un antico strumento didattico di crescita umana e civile. Centinaia di studenti ogni anno, dalle primarie alle superiori, hanno imparato a conoscere e apprezzare il nostro territorio, ma anche a sviluppare una propria coscienza critica costruttiva. Appassionarli a riconoscere i luoghi, le vedute e gli scorci panoramici di Carrara, ma anche a osservare con un occhio attento piante, fiori, animali, il ciclo delle stagioni, è stato un suo successo, anticipando quella "didattica all'aperto" oggi più che mai attuale. Lascio Daniela al ricordo intimo di chiunque di noi l'abbia conosciuta, magari in tempi e modi diversi, ma con la comune percezione di avere vissuto accanto a una donna capace di educare con l'esempio e con la comprensione che il nostro corpo, la mente e l'anima sono in simbiosi con la natura e che questo legame non va mai sciolto.

Luigi Vignale

Per un chiodo in più

Negli anni 70' con Claudio Ratti andai a ripetere la via "Città di Carrara" sul versante sud della Pania della Croce aperta da S. Bonelli, F. Codega e compagni, una via rimasta quasi misconosciuta nell'ambiente carrarino e rivalutata dagli alpinisti versiliesi per i quali la Pania è la "Regina delle Apuane". Entrambi eravamo rimasti contenti per la bella arrampicata, soprattutto nella parte superiore e così, poco tempo dopo, decisi di ritornarvi assieme al giovane Gianfranco Ricci.

Tutto iniziò bene con un tempo bellissimo, la temperatura ideale e la roccia quasi ovunque buona tanto è che con un impulso di goliardica faciloneria mi ero messo in testa un vecchio cappello tipo borsalino, dismesso da mio padre, pensando ancora che il casco da roccia fosse necessario solo per compiere grosse imprese. Così arrivammo tranquillamente all'ultimo tiro ; mi innalzai sulla paretina a sinistra di uno stretto diedro, passai la corda in un vecchio chiodo già infisso e continuai per un certo tratto fino a che tutta la struttura rocciosa convergeva in una breve spaccatura dalla quale, con un ultimo passaggio, si usciva fuori dalle difficoltà. Quando vi passai con Ratti ne uscii senza neppure accorgermene ma in quel momento, non so perché, esitai un poco. Bastava fare un solo minimo passo però mi fermai, mi guardai attorno e, orrore, con sdegno alla mia destra vidi un chiodo nuovo e luccicante piantato nel vicino diedro.

Apriamo una parentesi (forse i non più giovani rocciatori ricorderanno che in quegli anni nell'ambiente alpinistico era sorta una forte polemica sul problema della superchiodatura delle vie classiche dovuta alla loro alta frequentazione. Tutto questo portò ad una conseguente svalutazione delle suddette vie da parte di alcuni ripetitori, sollevando così le ire dei vecchi alpinisti che le avevano aperte eroicamente molti anni prima. Qualcuno di questi fomentò allora alcuni giovani emergenti spingendoli ad una furiosa schiodatura di molti itinerari anche là dove forse non ve ne era bisogno fatto sta che, influenzati da questo principio etico, all'epoca ci si guardava bene da aggiungere nuovi chiodi rispetto a quelli piantati o lasciati dai nostri predecessori).

Tornando alla mia salita fu così che considerai l'infissione di quel nuovo chiodo da parte di uno sconosciuto come un gesto blasfemo e inaccettabile, per giunta su una via aperta dall'amico Bonelli. Presi il martello da roccia per tentare di toglierlo ma la posizione in cui mi trovavo era piuttosto precaria e vi rinunziai, demandando la schiodatura a Gianfranco che sarebbe salito da secondo e comunque mi rifiutai di passarvi la corda. Intanto però, il rimanere fermo su quei piccoli appigli mi aveva fatto perdere l'agile spinta per superare con prontezza quell'ultima difficoltà.

Cercando di innalzarmi ancora di qualche centimetro, commisi l'errore di poggiare il piede destro su una esile scaglia incollata alla parete da un pochino di terra ma, appena la forzai leggermente questa si staccò. Ebbi un mezzo sussulto, il borsalino che avevo in testa si sfilò cadendo dietro alla scaglia, per meno di un secondo rimasi come sospeso e poi iniziai io stesso a precipitare. Nel frattempo Gianfranco, tranquillamente nascosto dentro ad una nicchia a farmi sicurezza del tutto ignaro del mio pasticciare, vide arrivare dall'alto dapprima la piccola scaglia subito seguita dal mio cappello e immediatamente pensò che sarei arrivato anch'io. Infatti fu quello che avvenne. Caddi senza urtare contro la parete di roccia che mi scorse davanti ad alta velocità. Tentai senza riuscirvi ad agguantare al volo il vecchio chiodo di protezione posto diversi metri sotto ma alfine mi fermai penzolando con i piedi sopra la testa del mio compagno. Per mia somma fortuna il nodo mezzo barcaiolo aveva fatto il suo dovere e il vecchio chiodo non era fuoriuscito(il Bonelli li sapeva piantare bene i suoi chiodi).

Non tirai neppure un sospiro di sollievo, fui preso da una sorda rabbia contro tutto e tutti. Senza alcun commento feci un cenno a Gianfranco rimasto imperturbabile e ripresi di nuovo a salire. Giunto all'altezza del nuovo chiodo con l'intenzione di sradicarlo, ritenendolo essere di riflesso la causa del mio volo ebbi però un ravvedimento. Infatti la colpa di quanto accaduto era solo mia e in fondo quel chiodo di protezione, posto poco prima dell'ultimo passaggio, forse non era stato piantato da uno sprovveduto e aveva una sua logica utilità. Alfine, non volendo rischiare di fare uno spiacevole bis, finii per passarvi la corda e uscire tranquillamente sui soleggiati pendii del versante ovest della Pania. Naturalmente di tutto ciò non dissi nulla a Gianfranco.

Andrea Marchetti

Speciale ALPE DI LUNI

a cura di Carla Breschi

Storie di marmo (II)

un viaggio tra le cave e i suoi protagonisti

I testi che seguono riguardano alcuni aspetti del lavoro alle cave nel secolo scorso. Gli anziani sono testimoni preziosi, depositari di tradizioni ormai scomparse, la cui memoria deve e dovrà rimanere e proprio a questo scopo le riportiamo, in forma anonima, però, sia per volontà degli stessi testimoni, sia perché l'immagine della vita dei cavatori è corale, espressione, cioè, dell'anima più vera della nostra città, indissolubilmente legata al marmo.

«*La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni" – Costituzione della Repubblica Italiana – Titolo III* ».

Avevo quattro anni quando mio padre, cavatore, è caduto da una bancata ed è morto, lasciando mia madre con tre figli piccoli, di cinque, quattro e due anni ed uno che sarebbe nato dopo pochi mesi.

Ricordo poco della tragedia, soltanto la consapevolezza che il babbo non sarebbe più tornato a casa la sera, ma ricordo bene che quelle cave, così familiari e care, improvvisamente nella mia mente di bambina erano diventate nemiche; mia madre mi raccontava che, piccolissima, guardavo verso la montagna, "sparavo" un paio di corna e poi dicevo "Toh". La mia famiglia aveva avuto una piccola somma di indennizzo, mia madre si dava da fare come poteva, ma i soldi erano sempre pochi, bisognava perciò lavorare ed a mio fratello di undici anni ed a me che ne avevo dieci è stato trovato un lavoro al Tarnone nella cava di un cugino di mia madre: mio fratello faceva il capannaro ed io portavo la sabbia per il filo elicoidale dalla stazione della Marmifera fino in cava. Eravamo quindici donne, di Colonnata, il paese più vicino, ed io di Bedizzano e lavoravamo agli ordini di Pasqualina, la più anziana ed esperta e quindi la responsabile del gruppo. Alla stazione del Tarmone il carro della Ferrovia Marmifera scaricava il mucchio di sabbia, noi ci mettevamo in fila e Pasqualina riempiva con tre grosse palate di sabbia i "laton", i grossi contenitori di latta vuoti, della conserva di pomodoro o delle acciughe salate; ognuna di noi aveva un vecchio "bucarol", il canovaccio da cucina, che attorcigliava e arrotolava per fare il "gualch", il cercine da sistemare sulla testa sotto il lattone ormai pieno di sabbia. Quando si arrivava in cava, il contenuto veniva scaricato in un angolo del piazzale vicino all'impianto del filo elicoidale, in modo che la sabbia potesse essere usata agevolmente dagli operai. Anche il lavoro di scarico era faticoso, perchè il contenitore di latta, pieno, era gravoso da sollevare e rovesciare per le mie braccia di bambina, perciò ero aiutata dalle mie compagne e dagli operai.

Lavoravamo dalla mattina alle sette fino alle dodici e, per convenzione, ognuna di noi doveva fare quindici viaggi, perciò mi alzavo molto presto, prima delle sei, partivo da sola a piedi dal mio paese per raggiungere il Tarnone, non avevo paura, ero una bambina sveglia e forte, abituata a cavarsela da sola in ogni circostanza, tanto più che per la strada trovavo altre persone, cavatori ed operai che andavano al lavoro. Tutti mi riconoscevano e mi salutavano con la particolare e consueta espressione della gente del marmo: "Fa' a mudrin" (fai a modo) l'augurio che tutto il lavoro si svolga senza incidenti, "Anch'a vò!" rispondevo, e spesso sentivo aggiungere "Povera ninina, è la figlia di Giovà, quello che è morto in cava".

Il tragitto dal Tarnone fino al posto di lavoro non era lungo, ma ripido ed in salita ed alla fatica del percorso

si aggiungeva il carico, portato in equilibrio sulla testa. A metà mattina c'era un brevissimo intervallo per la colazione, pane ed un poco di companatico, fornitoci dal padrone, per bere c'era la fontana del Tarnone. Del gruppo io ero la più giovane, le altre donne erano piuttosto mature se non anziane ed ognuna di loro nascondeva vicende dolorose che le costringevano a quel lavoro così duro in un ambiente esclusivamente maschile come era allora la cava; con loro mi trovavo bene, anzi, essendo io così giovane, avevano per me compassione ed affetto e cercavano di aiutarmi quando mi vedevano stanca. Anche se il sentiero era ripido e scosceso ed i viaggi e la fatica erano tanti, non ricordo che sia mai capitato alcun incidente e nessuna di noi è mai scivolata o caduta, evidentemente avevamo sviluppato il senso dell'equilibrio da generazioni, perché a quel tempo le donne portavano d'abitudine carichi sulla testa, per esempio le "ramine", i grossi recipienti di rame, o le anfore, pieni d'acqua attinta alla fontana pubblica, o le ceste del bucato, o la tavola colma di pane da cuocere al forno. La consuetudine di camminare tenendo in equilibrio sulla testa grossi fardelli dava in realtà problemi alle vertebre cervicali e dorsali che però si manifestavano con l'età più avanzata, alle ragazze conferiva una andatura a suo modo elegante, eretta, lievemente oscillante per accompagnare il peso, a passi brevi e misurati, simile al portamento delle indossatrici, che, non a caso, un tempo si esercitavano a camminare, reggendo un libro sulla testa, simile sì, ma il lavoro e la fatica erano ben altro. Ricordo il primo giorno di lavoro: non ero emozionata né spaventata, le cave erano per me un ambiente familiare, inoltre c'era mio fratello che, come ho detto, lavorava nella stessa cava come capannaro, tuttavia, malgrado la dimestichezza con l'ambiente e sebbene sapessi cosa mi aspettava, perché conoscevo il tipo di lavoro, quel giorno fu durissimo: dopo quindici viaggi con il carico "generoso" in testa, non ne potevo più, così sono tornata a casa distrutta e, senza mangiare, non ne avevo la forza, sono andata a letto.

'L bagasc'

Essendo nato a Miseglia che allora viveva di marmo e col marmo, avendo un nonno cavatore, un babbo scalpellino, un fratello cavatore, quale poteva essere il mio destino?

Così a quattordici anni non ancora compiuti ho cominciato a lavorare a Fossalunga in una cava di bianco ordinario come "bagasc", l'apprendista e ragazzo tuttofare: il mio compito era di portare l'acqua e gli utensili agli uomini che lavoravano ai blocchi, inoltre dovevo curare la riparazione e la manutenzione degli attrezzi, in particolare l'affilatura delle subbie, gli scalpelli di ferro con la punta quadrangolare a piramide. A quel tempo in cava c'era una rigida divisione del lavoro sulla base delle varie mansioni e conseguenti responsabilità e quello del "bagasc" era proprio il primo gradino, il più umile, in attesa di acquisire esperienza e svolgere altri compiti più qualificati. Gli "uomini del marmo" erano di modi piuttosto rudi per abitudine, educazione, mestiere, gran brava gente, onesti, generosi e solidali, ma non si poteva dire che avessero modi garbati né linguaggio da salotto: se l'acqua non era abbastanza fresca, dovevo tornare a prenderla, se la subbia non era affilata a dovere, erano urli e bestemmie, se non obbedivo prontamente, rischiavo di prendere calci, qualche scapaccione, o, se scappavo, c'era il lancio di un attrezzo.

Per riparare gli utensili, in cava c'era una forgia a carbone ed io avevo imparato il mestiere di "magnan", il fabbro,

indispensabile in ogni bacino marmifero, così con la legna secca accendevo il fuoco, facevo arroventare bene il carbone, quindi vi ponevo la punta della subbia finchè non diventava incandescente, allora con il martello la lavoravo, perché doveva essere ben affilata ma non troppo sottile, poi la tuffavo in un catino di acqua per farla raffreddare, continuavo così con tutte le subbie che avevano bisogno di affilatura, le legavo insieme con un cordino, poi, in spalla, portavo la fila agli uomini. Non era un lavoro facile, perché, se troppo aguzza, la tempra si spezzava sul blocco, se troppo spessa, non tagliava a dovere, quindi tra proteste, imprecazioni e rimproveri, a colpi di "vagabond" e "infingard" dovevo rifare il tutto. Ho lavorato in diverse cave e con diversi padroni, ma le modalità erano le stesse: turni di otto ore, paga bassa e non si parlava neppure di contributi previdenziali, infatti dopo anni di lavoro oggi vivo con la pensione minima. La mia giornata di ragazzo era piuttosto dura: la mattina alle sei d'inverno ed alle cinque in estate partivo da Miseglia a piedi fino alle cave, si lavorava per otto ore, ma qualche volta se c'erano degli imprevisti o delle opere urgenti, il padrone ci chiedeva di fermarci per completare il lavoro e gli straordinari venivano pagati abbastanza regolarmente.

La cava dove lavoravo non era molto sicura e gli incidenti erano frequenti. Ricordo che una volta un mio compagno stava squadrando un blocco abbastanza irregolare e che non era stabile alla base: l'enorme peso è scivolato, l'uomo con un rapido balzo ha cercato di evitare di essere travolto, ma non è stato abbastanza pronto, così è rimasto con un piede sotto il carico.

In caso di incidente, alle cave si azionava il "mugnon", la sirena dal suono cupo e lugubre che aveva sostituito la buccina, la lunga tromba di ferro suonata come segnale di pericolo:

il mugnon si udiva a grande distanza ed il muggito, una

volta per il ferito e tre volte per il morto, si poteva sentire, portato dal vento, in tutte le cave ed anche in alcune parti della città, provocando angoscia e paura in tutti quelli che avevano qualcuno al monte. In quella occasione il mugnon ha emesso un solo suono lancinante e tutti siamo accorsi: insieme, azionando il martinetto e premendo disperatamente sulle leve, abbiamo cercato di sollevare il blocco; il ferito urlava e si lamentava ed io, che ero un ragazzo, ero terrorizzato e non capivo più niente, ma il capocava, uomo di grande esperienza e soprattutto di carattere deciso e di autorità indiscussa, ha preso in mano la situazione, ha subito dato ordini precisi, posizionando i miei compagni ai lati del blocco, muniti di robusti pali di ferro che, insieme al martinetto, hanno sollevato il peso, liberando il malcapitato.

Vedere tanti uomini che si affannavano per salvare un compagno era commovente ed insieme destava ammirazione soprattutto per l'abilità con cui manovravano il palo, una semplice leva di ferro che consentiva di muovere pesi notevoli, applicando leggi fisiche non studiate sui libri ma apprese con l'esperienza. Caratteristico era il susseguirsi di suoni convenzionali, scanditi dal capocava per fare agire contemporaneamente la forza nei punti giusti, una sequenza di immagini e voci che non dimenticherò mai.

Il ferito aveva un piede maciullato e perdeva sangue, non c'era altro da fare che la "catena" per portarlo, il più presto possibile per limitare i danni, all'ospedale con l'ambulanza che, allertata, aspettava al piano. A quel tempo non esistevano le strade di arroccamento, quindi il tragitto da e per la cava veniva fatto a piedi. In quattro i miei compagni hanno sollevato il ferito e lo hanno adagiato su una barella improvvisata, una tavola di legno, quindi è cominciata la discesa: i quattro uomini che sostenevano la "barella" erano appoggiati e sorretti da altri compagni, disposti ai lati del sentiero ed uniti tra loro, a

Si ringraziano i soci ed i simpatizzanti che, al momento della dichiarazione dei redditi del corrente anno, vorranno devolvere il loro 5 x 1000 a favore della nostra Sezione del Club Alpino Italiano. Maggiori informazioni potranno essere richieste alla Segreteria della Sezione, Via Apuana 3, tel. 0585 776782, aperta nei giorni di lunedì, mercoledì, venerdì e sabato dalle 18,30 alle 19,30.

catena, con le braccia ed anch'io ho fatto la mia parte. La discesa lungo il sentiero scosceso e sassoso mi è parsa lunghissima e faticosa, anche perché dovevamo procedere lentamente sia per il peso, sia per la necessità di non creare ulteriore disagio al ferito, camminando in precario equilibrio in discesa e su di un terreno irto di scaglie. Era la prima volta che vedevo un incidente alle cave e non lo scorderò mai anche a distanza di tanti anni, perché ho preso coscienza della condizione precaria del cavatore, legata sì alla prudenza ed alla accortezza, ma anche, e spesso, alla fortuna.

Come conclusione riportiamo la testimonianza di un cavatore dei nostri giorni, il quale, avendo operato al monte per tanti anni, ha potuto vedere l'evoluzione e la rapida trasformazione del lavoro in cava.

Ho lavorato come cavatore dal 1983 al 2018, anno della pensione. A quel tempo era consigliabile, se non obbligatorio, frequentare la cava-scuola a Fantiscritti dove ci insegnavano le nozioni basilari del mestiere e soprattutto un concetto fondamentale "sentire il monte", come si diceva allora, perché il monte dà segnali a chi lo sa ascoltare e da questo dipende l'incolumità degli uomini e la buona riuscita del lavoro, segnali che bisognava saper riconoscere e non sottovalutare. Una volta appresi i primi elementi del lavoro, fui mandato in una cava grande e piuttosto importante per uno "stage" di un mese al termine del quale fui assunto. La mia qualifica era "operaio apprendista", la vecchia figura del "bagasc", il ragazzo di cava, fortunatamente non c'era più.

In quegli anni una parte del lavoro di escavazione veniva ancora eseguito a mano, ma era già visibile l'inizio della trasformazione basata sule macchine e sulla tecnologia. In cava era ancora in uso il filo elicoidale, sostituito progressivamente dalle catene diamantate, più rapide e precise nell'eseguire il taglio e che non richiedevano sabbia, ma solo acqua che in cava peraltro non mancava.

Per allargare le fessure nella bancata, prima aperte con i cunei o i martinetti, c'erano i guanciali ad aria compressa che rendevano meno faticosa l'operazione. Mi potevo considerare fortunato: lavoravo in una cava ben organizzata, una delle più moderne; c'era già la mensa per i cavatori, eccezionale per i tempi, infatti, quando andai a lavorare in altre cave, dovevo ogni mattina portarmi da casa la colazione. Potevo usufruire anche di idonei mezzi di trasporto: la mattina ci si radunava al "poggio", la base di ritrovo e di partenza, dove c'era ad aspettarci una

grossa jeep che ci conduceva al monte.

Gli orari erano flessibili, in cava, come si dice, si sa quando si entra, ma non quando si esce, frequenti erano gli straordinari, ma regolarmente pagati. Mi trovavo bene con i miei compagni in un clima di amichevole complicità, fatta anche di scherzi e battute, e con il "capo", il capocava che mi insegnava con pazienza e raramente dava ordini.

Ho così percorso tutti i gradini del mio mestiere fino a diventare "om bon", cioè cavatore esperto. Intanto cominciavano a diffondersi le prime macchine ed io le ricordo bene, perché avevo rapidamente imparato ad usarle: erano macchinette elettriche che correvano sui binari muniti nel mezzo di una cremagliera, tagliavano il marmo con una catena diamantata. Con il passare del tempo le tagliatrici si sono gradualmente evolute fino ad arrivare ai congegni elettronici odierni, dei quali la più diffusa è la Koffmann, dalle alte prestazioni, peraltro superate oggi da megasegatrici azionate da un telecomando: chiaramente il lavoro che, quando ho cominciato, si faceva in un mese, oggi si può effettuare in una settimana; parallelamente diminuiva il numero dei cavatori resi non più necessari dall'uso delle macchine, per cui, a mano a mano che gli anziani andavano in pensione, non venivano rimpiazzati: nell'ultima cava dove ho lavorato, piuttosto grande, eravamo in dodici operai, abili e capaci di usare l'attrezzatura moderna, ma forse i veri cavatori, nel senso tradizionale del termine, erano due, i più anziani, gli altri erano in sostanza tecnici specializzati.

Progressivamente ho notato che diminuiva anche lo spreco di materiale che un tempo alimentava i ravaneti o era scaricato nel piazzale di cava; non era più usata la cheddite se non raramente e per mettere in sicurezza un sito pericolante; c'era una cura maggiore per l'olio esausto dei motori, prima talvolta versato al suolo, oggi obbligatoriamente raccolto in fusti regolamentati da un registro dove si annota la quantità iniziale, il consumo e la rimanenza; così era per gli altri residui della lavorazione per il cui smaltimento si doveva seguire un protocollo fisso.

Anche per il fronte di escavazione sono cambiate le regole: un tempo la scelta di scavare in un certo punto era dettata dall'esperienza che poteva indicare dove il marmo era sano e produttivo, oggi è necessario un piano di lavorazione da cui, una volta approvato, non è possibile derogare se non per validi motivi di tutela delle persone e delle cose.

Sono mutate anche le condizioni di sicurezza: agli inizi del mio lavoro non era obbligatorio neppure il casco né un equipaggiamento particolare per proteggersi: io ricordo che, allora giovane cavatore, d'estate lavoravo in pantaloncini corti e a torso nudo, indossando scarponi da montagna e senza casco, sostituito da un largo cappello di paglia per ripararmi dal sole accecante ed impietoso. Oggi i cavatori indossano abiti adatti dai colori accesi come l'arancio, oppure fluorescenti per essere visibili ed individuabili: anche gli scarponi sono particolari, dotati di un puntale di ferro per difendere il piede da urti e schiacciamenti.

Questa è stata la mia vita di cavatore, un mestiere che ho scelto ed ho fatto con passione, anche perché vive negli spazi aperti delle montagne che amo: le mie Apuane.

Da quanto abbiamo riferito è possibile fare alcune considerazioni: in pochi anni le caratteristiche del lavoro in cava sono molto cambiate, sia sotto l'aspetto sociale ed economico, che delle condizioni di chi vi opera, della tutela dei diritti e soprattutto per l'escavazione e lo sfruttamento dei giacimenti. Dalle testimonianze riportate emerge la situazione di un tempo, talvolta drammatica per gli aspetti sul lavoro e personali difficili e dolorosi come l'impiego di mano d'opera minorile, la fatica anche fisica, gli orari prolungati.

Tutto questo fortunatamente non c'è più, esiste però, come si dice, il rovescio della medaglia: non molto tempo fa, perché i ricordi che abbiamo raccolto non sono, per l'età dei testimoni, molto lontani nel tempo, in una sola cava c'erano anche ottanta operai, oggi sono pochi e specializzati ed il lavoro, che prima si faceva in due giorni, oggi si compie in un'ora con le macchine che tagliano il marmo come una motosega taglia il tronco verde di un albero: è vero, c'è la mensa, i cavatori hanno abiti e calzature adatti e confortevoli, le ore di lavoro sono definite, maggiore è il guadagno e ottenuto con minor fatica, migliori sono le condizioni di sicurezza, sebbene, anche alla luce degli ultimi tragici incidenti, debbano essere potenziate, perché in cava, per la natura stessa del lavoro, il pericolo è sempre presente. La cava però ha perso il suo fascino, fatto anche di uomini forti, duri e coraggiosi e soprattutto viene scientificamente sezionata e mutilata di qualcosa di vivo, irripetibile ed insostituibile anche e soprattutto perché ci si può valere di mezzi meccanici dalla enorme potenza distruttiva. È quindi necessario trovare soluzioni che rispettino l'ambiente unico delle nostre montagne, limitando le zone di estrazione, salvaguardando le poche aree vergini, nell'ambito peraltro della difesa dell'occupazione e della economia, come quella carrarese, che da sempre è legata al marmo.

'L bagasc'

Marmo bianco e pane nero,
la giornata è lunga in cava,
giovani ossa stanche
sotto un fardello troppo pesante
per l'età.
Non avevo ancora quattordici anni:
ero un bagasc.

Si vede il mare

La cava è fatica,
la cava è sudore,
la cava è morte.
Arida, brulla, bianca
di marmo e di sole,
il rumore ti ferisce,
la sete ti tormenta,
polvere bianca
ricopre uomini e cose,
non cresce l'erba,
non sbocciano fiori,
ma da lassù
si vede il mare.

Furto sul Monte Bianco

Non voglio rubare il mestiere ad Agatha Christie o ad altri scrittori di gialli ma raccontare solo una disavventura accadutami nel lontano luglio del 1998. Tutti pensano che in montagna, specialmente nei posti più alti e lontani dal fondovalle si trovino solo persone altruistiche e con i più alti valori morali del mondo: ma non è sempre così.

Non ho mai salito il Monte Bianco perché non mi è mai interessato; però mi ero promesso che lo avrei potuto salire solo attraverso il Pilone Centrale del Freney, divenuto famoso al pubblico per una terribile tragedia avvenuta nel 1961 durante il tentativo di una prima salita di tre cordate trovatisi lì per caso, una di italiani formata da Walter Bonatti, Andrea Oggioni e Roberto Gallieni, e di quattro francesi suddivisi in due cordate. Una volta arrivati al tratto più difficile a poco più di 60 m. dal culmine del pilone, un improvviso e prolungato peggioramento del tempo li costrinse a tre bivacchi e successivamente ad una tragica discesa. Durante la discesa, attraverso i Rochers Gruber per raggiungere il bacino inferiore del ghiacciaio del Freney, furono costretti ad un ulteriore bivacco nella tormenta. Il solo Bonatti raggiunse il rifugio ed i soccorsi alle tre di mattina del giorno successivo. Dei sette solo Bonatti, Gallieni ed un francese sopravvissero .

Mi accordai per la salita con il mio amico Gildo, fortissimo alpinista del Comelico. Così un giorno di luglio passò in mattinata da casa mia a Milano; raggiungemmo la Val Venì alle prime ore del pomeriggio. Mentre ci stavamo cambiando per salire al rifugio Monzino, arrivò anche una guida con una cliente. Conversando con loro la salita risultava meno faticosa. Chiesi conferma alla guida se fosse possibile evitare il primo tratto più screpacciato del Ghiacciaio del Broullard, salendo i pendii inferiori della Punta Innominata per arrivare più facilmente al Colle del Freney. Era ancora giorno quando arrivammo al rifugio. C'era solo il custode, due alpinisti spagnoli avevano lasciato lì parte del materiale ed erano andati a salire la parete dell' Aiguille Noire de Peterey per la Ratti-Vitali. Eravamo entrambi molto concentrati. Non eravamo intimoriti dalle difficoltà, Gildo aveva le capacità di salire in libera anche i tetti e gli strapiombi terminali, ma arrampicarsi a 4.000 m con una ventina di chili sulle spalle non era cosa da poco ed entrambi non l'avevamo mai fatto. Una volta arrivati alla sommità del pilone come scendere? In doppia dall'orrido e pericoloso canale tra il Pilone Centrale ed il Pilier Derobè. Salire al Bianco e bivaccare da qualche parte. Se fossimo stati veloci si poteva pensare di arrivare a notte al rifugio Gonella. Comunque per prima cosa il giorno dopo ci aspettava la salita al Colle del Freney ed ai soprastanti bivacchi Eccles (4 o 5 ore di cammino), il pilone ci avrebbe visto il giorno successivo. Non avevamo fretta, lasciammo il Monzino in tarda mattinata e ci incamminammo verso il piccolo ghiacciaio del Chatelet ed il versante sud del della Punta Innominata. Iniziammo a salire per piccoli salti di roccia e pendii ghiaiosi. La roccia era incredibilmente marcia, ogni tanto sotto i nostri piedi si staccavano blocchi giganteschi e quello dietro doveva esser svelto a schivarli. Alla nostra destra notammo due alpinisti che stavano salendo la cresta sud-est della nostra punta. Mi diressi verso la forcella che avevo individuato per raggiungere il ghiacciaio del Broullard; raggiuntola mi accorsi di aver sbagliato tutto: ci separava dal ghiacciaio una parete verticale e liscia di un centinaio di metri, non ci restava che salire sulla cima dell' Innominata. La parete si faceva più erta, ci portammo al centro e continuammo a salire

ognuno per conto proprio. La roccia era sempre pessima, le difficoltà, pur discontinue, si aggiravano sul IV° o poco più. Arrivammo in cima poco prima degli altri alpinisti e lì li aspettammo. Erano di Prato e furono molto stupiti dal fatto che eravamo arrivati lì slegati. Raggiungemmo Il Colle del Freney in breve aiutandoci con qualche corda doppia. I nostri "amici" cominciarono subito a scendere a valle mentre noi ci preparammo per raggiungere i bivacchi Eccles. L'errore di itinerario ci aveva fatto perdere più di due ore, era il primo pomeriggio e il caldo e l'afa erano molto elevate. Affondavamo nella neve sin quasi alla cintola: risultato dopo 50 m decidemmo di tornare indietro.

Al ritorno il custode ci disse che in tanti anni non aveva mai visto nessuno salire la Punta Innominata da quella parte, probabilmente una nuova via, certo nuova ma di nessun significato. Durante la cena cercavamo possibili alternative per salvare i quattro/cinque giorni ipotizzati per il Pilone Centrale. Dal libro del rifugio abbiamo notato che nella vicina Aiguille Croux c'erano alcune vie di alta difficoltà, probabilmente poco ripetute, troppo difficili per me, ma sicuramente tranquillamente fattibili da Gildo. Io da secondo in un modo o nell'altro sarei salito. Altra alternativa sarebbe stato scendere la Val d'Aosta ed andare nei pressi di Arnad al Pilastro Lomasti. Eernesto Lomasti era un alpinista friulano, conosciuto da Gildo. Giovanissimo aveva arrampicato nelle Giulie e fatto prime ascensioni molto difficili e salite solitarie, spesso erano solitarie senza nessuna ricognizione preventiva. Nel 1977 aveva sollevato molto scalpore la salita solitaria al Diedro Cozzolino al Piccolo Mangart di Coritenza, al tempo considerata la prima scalata di una nuova era dell'alpinismo. Lomasti aveva aperto su questo pilastro nel 1979 una via difficilissima, era una delle prime vie con difficoltà di settimo grado, aperta per giunta con un uso limitatissimo di chiodi: per affrontarla era necessario, come si dice, avere un bel "pelo sullo stomaco".

continua a pagina 16

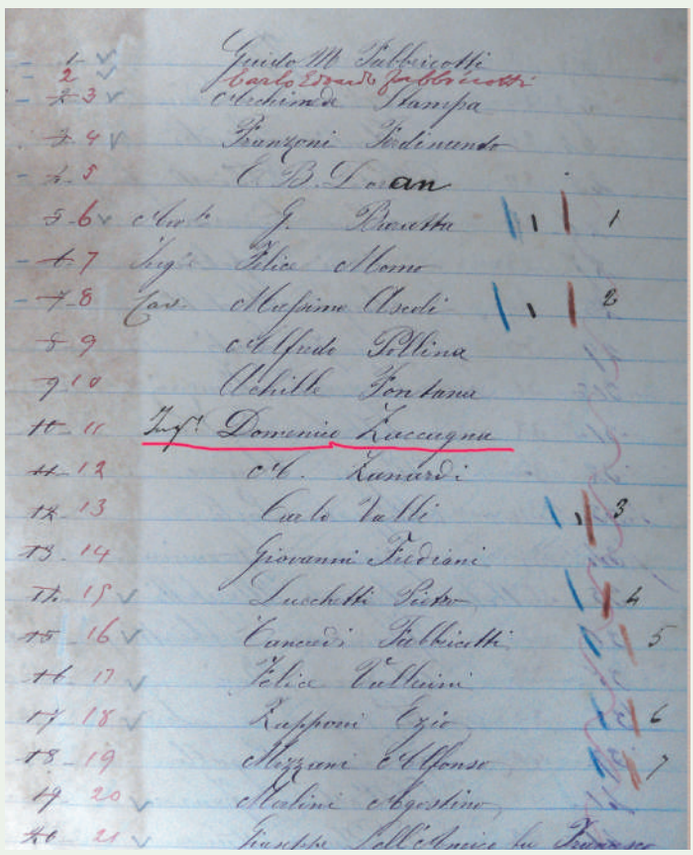
Un lungo viaggio con la montagna nel cuore

Gli avvenimenti che si alternarono durante il ventennio fascista e di conseguenza coinvolsero il C.A.I centrale e a cascata tutte le Sezioni e Sottosezioni, furono di tale importanza che ne modificarono la sua struttura organica, etica e intellettuale in modo radicale, riscrivendo numerosi articoli dei precedenti statuti, fondati soprattutto su un Sodalizio libero e democratico.

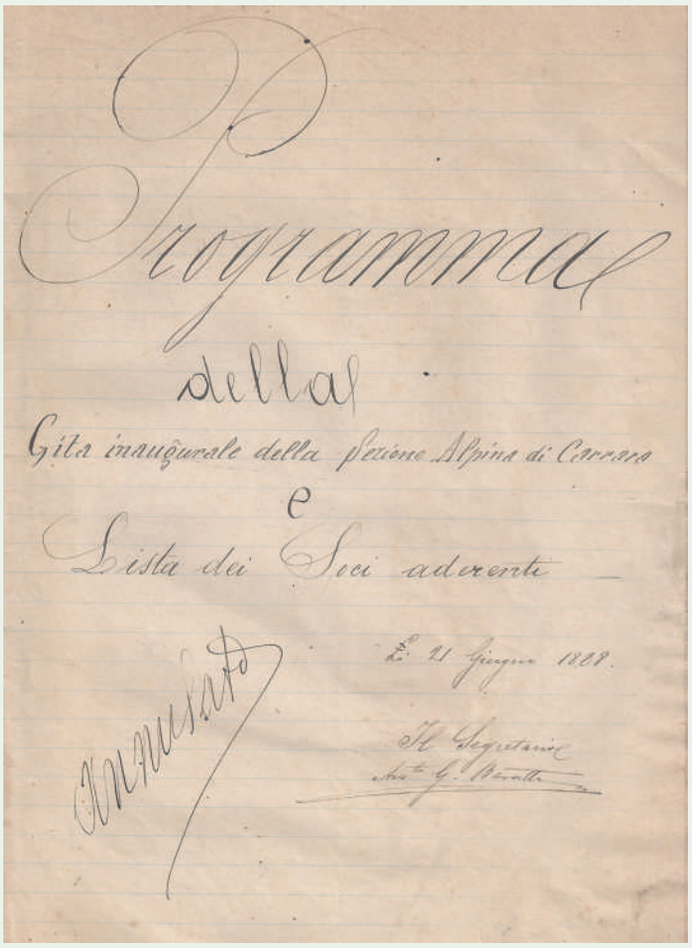
Il cambiamento, imposto dal Partito Nazionale Fascista, si inizia a delineare in modo chiaro a partire dallo statuto del 1931 e approvato dal C.O.N.I, istituzione all'interno della quale, nel 1928, entrò a farne parte anche il Club Alpino Italiano.

Nel 1943 «Lo Scarpone» pubblica una lettera di Guido Bertarelli, nominato dal Ministero della guerra a reggente del Club alpino italiano, in cui evidenzia la repressione che dovette subire la Sede nazionale: «[…] Io ricordo ancora con tristezza quella seduta coercitiva del 1928 in via Torino a Milano, alla quale il C.A.I. fu obbligato ad entrare nel C.O.N.I. invano opponendosi il Presidente prof. P. A. Porro sostenuto dal conte Alberto Bonacossa e da me. Perdemmo l'indipendenza e la perdemmo male. Cominciarono i giorni tristi dell'ar[r]ivismo e la Sede Centrale si può dire scomparve in balia di urti personali; poi, dopo che gli arrivisti capirono che il C.A.I era una istituzione seria, dove nessuno aveva stipendi od identità dove tutto si faceva per dono, il campo fu abbandonato […]». Nel 1929 il Presidente Porro fu sostituito d'autorità dal Segretario del Partito Nazionale Fascista, che subentrò alla presidenza; l'anno successivo iniziò il lungo periodo di presidenza del gerarca Angelo Manaresi.

Tornando al 1931, tra le modifiche più rappresentative, apportate alle normative vigenti, si evidenzia quella all'articolo 14, mirante alla gestione di tutto l'apparato direttivo:



Petizione per aprire la Sezione. L'undicesimo firmatario è Domenico Zaccagna, futuro presidente


Programma

della

Gita inaugurale della Sezione Alpina di Carrara

e

Lista dei Soci aderenti

Carrara 11 giugno 1928

Approvato

Il Segretario

Programma della gita inaugurale. Archivio CAI Carrara

«I Presidenti delle Sezioni ed i Reggenti le Sottosezioni dovranno essere iscritti al P.N.F., salvo le eccezioni consentite dal Segretario del Partito». Alcuni dei cambiamenti e modifiche, che andranno fortemente a pesare sulla autonomia del Club, li ritroveremo nei successivi statuti, dove alcuni vengono riportati in anteprima nelle pagine del periodico del C.A.I «Lo Scarpone». Nella pubblicazione del 1° gennaio 1936, venne anticipato il possibile cambio di nome: Eliminare i vocaboli stranieri. In questo caso la direttiva riguardava soltanto i Club sciatori, che avrebbero dovuto cambiare l'espressione in Gruppo sciatori. «[…] Il provvedimento si è reso necessario allo scopo di liberare anche la nostra atmosfera fascista e sportiva dalla schiavitù di denominazioni che non hanno carattere prettamente italiano […]». A seguire si legge ancora: «Sembra che il Club Alpino Italiano stia per cambiare la propria denominazione. L'Onorevole Manaresi avrebbe deciso di accogliere una proposta tendente a far adottare "Comunità" in luogo di Club. La notifica non è ancora ufficiale». Oltre alla definizione di comunità, ne furono valutate altre e tra queste si evidenziarono: camerata, compagnia, consociazione.

Nel mese di febbraio dello stesso anno viene ufficializzato il cambio di nome nel rapporto tenuto dal Segretario del Partito nella sua qualità di comandante Generale della G.I.L e di presidente del C.O.N.I.. Tra i termini precedentemente proposti fu scelta la parola Centro, suggerita dal gerarca Achille Starace e accettata con questa motivazione: «centro col suo significato letterale dà una immediata sensazione di una attività regolata da direttive unitarie; con la sua brevità di grafia e di pronuncia, ed infine l'analogia di tale parola col nome di altri istituti di carattere militare ben si atteggia all'Ente alpinistico che ha l'onore di colla-

Anni '30 gita sociale con gli sci a Campocecina

borare con i Comandi militari per lo studio e la difesa delle nostre montagne». Nel nuovo statuto del 1938, dunque, non apparirà più all'articolo 1 il nome Club, termine inglese non appartenente al linguaggio ultra-nazionalista del regime, ma la parola Centro che più si adattava, tra quelle congetturate, al linguaggio e al carattere militare del regime. Nello statuto del 1931, approvato anche dal C.O.N.I, venne cambiata la normativa relativa alla nomina del Presidente generale, che non sarà più eletto dall'assemblea dei Delegati, come già figurava all'articolo 15 nel precedente statuto del 1921, ma direttamente dal Capo del governo su proposta del Segretario del Partito Nazionale Fascista.

Con la stesura dei nuovi statuti del 1931, approvati dal C.O.N.I e ulteriormente modificati in data 10 dicembre 1937 e 5 febbraio 1938, che andranno ad aggiornare il nuovo statuto del 1938, sostituiscono in modo decisivo quelle che erano le regole democratiche volute da Quintino Sella. L'articolo 2 è così modificato: «La vigilanza politica e sportiva sul C.A.I spetta al C.O.N.I. quale organo del Partito Fascista»; Articolo 7: «Tutte le attività C.A.I. saranno indirizzate al potenziamento militare della Nazione, secondo le esigenze del ministero della Guerra»; articolo 8: «il C.A.I. ha la Presidenza Generale a Roma […]».

Il trasferimento della Sede da Torino a Roma avvenne il 29 aprile 1929, voluto dall'allora Presidente Augusto Turati e inteso a voler dare al Sodalizio un'aura di romanità, come lo stesso Turati affermava «il soffio vivicatore del fascismo»; operazione mirante a una fascistizzazione della struttura del C.A.I. Un importante cambiamento si desume all'articolo 16 sempre del 1938: «La Presidenza Generale del C.A.I. è costituita: dal Presidente Generale, dal Presidente Militare che è, di diritto, l'ispettore delle truppe Alpine, e dal Consiglio Generale con veste consultiva». Queste sono solo alcune delle variazioni che furono apportate allo statuto. L'ultimo radicale cambiamento, compiuto durante questi anni, verrà effettuato con la stesura dei nuovi statuti del 1941 e del 1943. All'articolo 1: «Il Centro Alpinistico Italiano di cui è Presidente Onorario la Maestà del Re Imperatore, è l'associazione nazionale di tutte le persone e gli Enti che, nei territori del Regno, della Libia, dell'Impero e dei possedimenti italiani dell'Egeo, praticano o si occupano di alpinismo». Articolo 2 comma 1: «Avviare i giovani alla montagna, e farne fisicamente, intellettualmente e moralmente dei forti soldati della Patria». Tra i cinquantanove articoli che lo componevano, all'artico 44 viene redatto il più umiliante e avvilente per l'essere umano: «Sono Soci effettivi le persone fisiche, gli enti e le associazioni che si iscrivono al C.A.I. con le norme espresso indicate», e tra le sei norme che compongono l'articolo vengono elencati i requisiti fondamentali; al primo posto troviamo la difesa dell'italianità ad ogni costo: «Appartenere alla razza ariana». L'obiettivo era di conformare ai principi e metodi del fascismo tutta l'Italia, attraverso un processo in cui lo stato diventava assoluto imponendosi in tutte le istituzione pubbliche e private, con lo scopo di promuoverne la dottrina. Il C.A.I diventa così uno strumento di propaganda in mano al regime. L'immagine della montagna come conquista dell'uomo diviene simbolo della politica colonizzatrice del regime, che culminerà nell'impresa coloniale e nell'intervento bellico.

Con la caduta del fascismo e la destituzione del Presidente generale Manaresi, in carica dal 1930, il Ministero della guerra nomina Reggente del C.A.I il dottor Guido Bertarelli (che fu vice Presidente generale), con il mandato di "avviare la nostra Istituzione alla nuova forma statutaria".

Con la stesura del nuovo statuto del 1944 (Redatto per ordine del Ministero della guerra con foglio N. 155864/163, Roma 1° settembre 1943 e approvato dal Consiglio del C.A.I il 1° febbraio 1944), vengono cancellati la maggior parte degli articoli del precedente statuto del 1943, un primo passo verso la ricostituzione, all'interno del Sodalizio, del principio democratico che lo aveva in precedenza caratterizzato e contraddistinto. All'articolo 1 ritorna la prima intitolazione: Club Alpino Italiano. Il percorso per un ritorno a un ente libero e democratico fu intrapreso con la convocazione di un'assemblea avvenuta a Milano il 28 ottobre 1945, voluta dal generale Luigi Masini Commissario C.A.I che «riunisce, dopo 16 anni, i rappresentanti delle Sezioni per discutere i problemi riguardanti la futura organizzazione dell'Istituzione, nel nuovo clima creatosi dopo la liberazione e dove si dichiarava abolito lo statuto del 1941 e di tornare a quello del 1926 per quanto riguarda la nomina dei Delegati dei Soci, i quali convocati in una prossima assemblea generale che avrà carattere di assemblea sovrana, fisseranno il testo definitivo nel nuovo statuto del C.A.I» (Lo Scarpone 16 novembre 1945). Ancora «Lo Scarpone» del 16 dicembre 1945 annuncia «assemblea generale dei Delegati presso la Sede Centrale del C.A.I, in data domenica 13 gennaio 1946 alle ore 10.30 a Milano». Tra gli ordini del giorno furono elencate alcune regole fondamentali riguardanti: elezione del Consiglio generale, del Presidente Generale, tre vice Presidenti, trenta Consiglieri, tre revisori

dei conti e nomina della Commissione per lo statuto. La richiesta fu del Commissario Luigi Masini. Nella prima libera assemblea del Sodalizio venne eletto il Consiglio generale e il nuovo Presidente nella figura di Luigi Masini, che rimarrà in carica per il biennio 1946/7. Tra i Consiglieri fu eletto anche Guido Bertarelli. Con questo ultimo passaggio fu definitivamente ripristinato il principio democratico che aveva precedentemente contraddistinto l'Istituzione.

Il 1 febbraio 1947 su «Lo Scarpone», venne comunicato che Luigi Masini non porterà avanti la sua candidatura per il prossimo biennio per problemi personali. In funzione di questo fatto fu indetta a Torino il 9 marzo 1947 l'Assemblea dei delegati, dalla cui votazione nascerà il nuovo organigramma della Sede Centrale e Bartolomeo Figari, per gli anni che vanno dal 1947 al 1955, sarà il nuovo Presidente Generale. A lui il gravoso impegno di ridare integrità etica al Club Alpino Italiano. Un Club Alpino Italiano, dunque, vittima degli eventi che lo piegarono alla volontà delle gerarchie fasciste, costretto a essere sottoposto alle nuove e ingiuste direttive imposte dal regime.

Questo, in sintesi, il clima in cui si venne a trovare la Sezione di Carrara nel momento della sua rifondazione, con il partito fascista che si stava insinuando in modo deciso in tutte le sedi istituzionali.

1935-1936 gli anni della rifondazione della Sezione

Un primo tentativo di ricostituire il Sodalizio fu fatto nei primi mesi del 1934, come si evince in un trafiletto del «Telegrafo» del 2 ottobre 1935 (Biblioteca Camera di Commercio, loc. Stadio); è il giornalista Antonio Bernieri Nardini che scrive di aver fatto parte di un Comitato per la costituzione di detta Sezione. «A quel tempo non si ebbe fortuna. Grazie a Dio sembra invece che oggi la cosa sia ben avviata, e che presto potremo salutare il nuovo gagliardetto della nuova Sezione». La strada da percorrere sarà ancora lunga, ma le speranze del giornalista si realizzeranno l'anno successivo come vedremo in seguito.

Sempre nel 1935, per l'interessamento di alcuni volenterosi, si cominciò a parlare di rifondare la Sezione e i buoni propositi vengono subito resi di dominio pubblico attraverso un articolo di giornale uscito giovedì 26 settembre 1935 sul quotidiano il «Telegrafo» (Biblioteca C. di C. loc. Stadio), dal titolo «Per una Sezione del Club Alpino». «Da tempo e con fervore d'opera i camerati prof. Vianello e Chilosi vanno cercando di costituire una Sezione del Club Alpino a Carrara. La lodevolissima iniziativa ha meritato ogni consenso e sappiamo che i camerati che sono addetti a raccogliere il minimo di iscrizioni necessarie per raggiungere tale scopo hanno già un discreto numero di adesioni tali da dar per certa la costituzione di questa Sezione a Carrara […]».

Sempre nello stesso anno, nel mese di dicembre, fu programmata una gita al monte Altissimo, forse con l'intento di attrarre nuovi iscritti fondamentali per costituire la Sezione. Anche questa iniziativa fu diffusa dal «Telegrafo» il 30 novembre con toni entusiasti che ne davano per avvenuta la fondazione. «Per domenica primo dicembre il Club Alpino Italiano ha organizzato una gita al monte Altissimo col seguente programma […]. La sana attività che va da tempo esplicando la giovanissima Sezione di Carrara del Club Alpino Italiano merita vivo plauso […]. La Sezione carrarese del Club Alpino che, sorta da poco per volere di pochi sta svolgendo un programma di fervida attività […]». Ancora in attesa della approvazione da parte della Sede centrale, in molti davano già per certo l'esito, che comunque arriva nel marzo 1936 e venne annunciato in data 31 marzo: «dalla Sede Centrale è giunta ratifica per la costituzione della Sezione provinciale di Carrara. Molti sono gli appassionati dello sport alpinistico che hanno dato la loro adesione per questa costituzione». Anche la rivista «Lo Scarpone» del 16 agosto 1936 dà risalto all'evento, comunicandolo con un breve articolo dal titolo: "Nomina dei nuovi Presidenti". Dopo una serie di nuove nomine, viene citata la Sezione di Carrara "Autorizzata ad assumere la denominazione di Sezione Apuana».

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI CARRARA
(APUANA)

Carrara li 21 Giugno 1888

Ill.mo Sig.re

L'assemblea generale dei Soci ha deliberato che la prima gita della sezione abbia luogo il 29 corr.te (giorno festivo) o, in caso di cattivo tempo, l'8 Luglio p.v. Il programma particolarizzato è visibile alla nostra Sede, ove da oggi fino a tutto il 26 corr.e si ricevono le adesioni.

Il Presidente

Delibera per la gita inauguarle della Sezione. 21 giugno 1888. Il presidente era ancora D. Zaccagna. Archivio CAI Carrara

Al momento della riapertura era ancora in vigore lo statuto del 1931, in cui al paragrafo 5 riportava quanto segue: «Le Sezioni potranno essere costituite qualora ne sia stata fatta domanda alla Sezione Centrale, da almeno cinquanta promotori».

Attraverso alcune notizie fornite dal rag. Carlo Chiappe e da una lettera a lui scritta dal prof. Carlo Vianello, si sa che al momento della ricostituzione i Soci erano circa una trentina, dei quali si conoscono i nomi … (Giorgio Bezzi, In montagna da cento anni. 1989)

Nel mese di agosto del 1936 il Club non possedeva ancora una sede, per cui le prenotazioni alle gite venivano accettate presso la cartoleria Bassani di via Alberica (Il Telegrafo 1936). La Sede di cui verrà in seguito a disporre la Sezione sarà quella di piazza Farini, al numero civico 22. Nel 1943 la Sede si trovava in via Costanzo Ciano, casa del G.U.F. (Gruppo Universitario Fascista).

Alla rifondazione, in base al vigente statuto del 1931, la Sezione può ancora fregiarsi del titolo di Club Alpino, salvo poi essere modificato dalla nuova normativa del 1938 in Centro Alpinistico.

Non abbiamo trovato nessuna testimonianza riguardo l'attività politica del Presidente Vianello, ma dalle direttive che arrivarono dalla Sede Centrale (vedere l'articolo 14 sopra) e l'autorizzazione avuta a rifondare la Sezione, fanno desumere che fosse anch'egli sostenitore del Partito Fascista. Facendo ancora riferimento agli ordinamenti del 1931, si legge che le Sezioni hanno una propria autonomia gestionale e questo fatto si evince nel paragrafo 7: «Le sezioni sono autonome per lo sviluppo della loro attività, nell'ambito della propria sede e giurisdizione, sempre, però, subordinatamente alle direttive al controllo della

Sede centrale. Esse sono pure autonome per l'amministrazione ordinaria e straordinaria sezionale e per quella del patrimonio, essendo questo, dalla Sede Centrale, lasciato in amministrazione perpetua alle Sezioni stesse».

La Sezione, dunque, nasce in un contesto non ancora del tutto modificato dagli emendamenti fatti negli statuti generali, ma nel volgere di un biennio subirà tutte le nuove normative emanate dal regime. Dopo la caduta del fascismo, susseguita ai fatti del 1943, nel biennio 1944-45 sarà il rag. Carlo Chiappe, in veste di commissario, a prendere in mano le redini della Sezione per accompagnarla verso una nuova fase, basata principalmente sulla stabilità e democrazia.

Il contesto è comunque ancora molto complesso e sembrano riconfigurarsi le condizioni che si verificarono sul finire dell'Ottocento, che portarono alle violente repressioni che si conclusero con la cessazione di tutti gli enti e la chiusura della Sezione. Nonostante la dolorosa situazione l'attività all'interno del Sodalizio prosegue, come viene evidenziato da alcuni articoli di giornale. Il 18 aprile 1943 sul Corriere Apuania: «il Centro Alpinistico Italiano, Sezione Apuana, comunica per domenica una gita escursionistica al monte Borla». Il 23 maggio 1943, per la ricorrenza della giornata del C.A.I, fu indetta una manifestazione escursionistica ai Prati del Cardeto, «…che mirava a divulgare l'alpinismo tra coloro che ancora non lo conoscevano». Nonostante la guerra incombesse in ogni angolo delle Apuane, la voglia di frequentare la montagna e dare ancora un senso alla Sezione era ancora forte, come si evince dal diario di Sauro Fontanesi, gentilmente donato dal figlio Giorgio il 10 febbraio 1988. Nel diario sono riportate numerose escursioni effettuate tra il 1942 e il 1944, insieme ad altri Soci. Ne riproponiamo una così come la scrisse Fontanesi:

«2 gennaio 1944. Carrara ore 13.30, Codena, Bergiola, cave, case e prati, Rocchetta, Brugiana, Bergiola, Codena, Carrara ore 18.30. Unico partecipante Carlo Chiappe. Di seguito la piccola relazione attinente all'escursione: «Splendida giornata, bella visione delle Alpi Apuane. Veduta, ad occhio nudo, delle Alpi Marittime, della Corsica, dell'Elba, della Capraia e della Gorgona».

A causa dei fatti che si susseguirono dopo l'8 settembre 1943, la Sezione si trovò nuovamente ad affrontare una situazione di emergenza, con l'incombere delle rappresaglie nazi-fasciste.

Gli effetti che si propagarono crearono instabilità a Carrara e anche la Sezione si trovò coinvolta; la Sede fu saccheggiata e molto del materiale andato disperso. Una frase, che sintetizza tutto lo sgomento di quegli anni, è riportata da Plinio Volpi in una intervista del 18 marzo 1952: «[…] con la Patria anch'essa fu travolta nella rovina. Ogni suo patrimonio: morale e materiale fu disperso; gli appassionati, "i veci", amareggiati in tanto caos, assistettero supini al suo sfaldamento». Proseguendo nel successivo capoverso si intuisce la passione che animava le persone che si accollarono questo gravoso compito: «[…] fu, infatti, durante il raduno organizzato dalla Sezione di Viareggio per l'inaugurazione del rifugio "Pietrapana", sul finire dell'anno 1949, che, con un gruppetto di amici, parlando con il Presidente generale Bartolomeo Figari, che si decise la risurrezione della Sezione. Oltre, ben si intende, che per amore di questo sport che è tutta la nostra passione, anche per il decoro di questa Città che giustamente si erge a culla e Capitale delle Apuane». Fu sul finire del 1949, sotto la presidenza di Stefano Pietro Andrei (1948-1949), che il C.A.I di Carrara risorse dalle ceneri della Seconda Guerra Mondiale. Sempre nell'intervista, Plinio Volpi ricorda con un breve discorso le parole del prof. Vico Perutelli (Presidente 1950-51): «dopo i preliminari con la sede Centrale e il relativo saldo di un vecchio debito lasciato da alcuni sfortunati volenterosi che mi precedettero nel compito, il giorno 15 giugno 1950 iniziai il nuovo tesseramento. Assunsi la carica di Presidente provvisorio, con l'impegno di organizzare al più presto l'Assemblea generale dei Soci per procedere alla elezione delle cariche sociali avvenute il 15 agosto 1950. Contavamo a quella data una cinquantina di elementi». Le conseguenze della guerra furono pesanti e ricostruire su macerie, sia materiali che morali, non fu semplice per coloro che avevano come scopo la voglia di riscrivere un nuovo capitolo per il futuro della Sezione.

Guglielmo Bogazzi

«L'Essere nella realtà del mondo» un libro del socio Vico Pennucci

E' da poco uscito il volume «L'essere nella realtà del mondo» del nostro socio ed amico Vico Pennucci.

Carrarese, iscritto al C.A.I. da molti anni, ha ricoperto la carica di segretario ed ha avuto un ruolo importante nella vita della Sezione. Appassionato di montagna come conoscenza e avventura, ma anche spiritualità, ha concretizzato le sue predilezioni salendo numerose cime delle Alpi e partecipando a due spedizioni extra-europee in Himalaja e nelle Ande.

Da queste esperienze è nato il desiderio di indagare, rielaborare e comunicare ai lettori pensieri e riflessioni sui grandi interrogativi della vita.

La trattazione scorre dalle origini dell'uomo, si snoda attraverso i grandi temi filosofici dell'esistenza che l'autore tratta ed approfondisce con dotte citazioni tratte dalla filosofia, dai pensatori antichi e moderni, dalle sacre scritture.

Nel volume emergono temi centrali ben delineati ed esposti in maniera personale, in particolare una consistente parte è dedicata alla religiosità dell'uomo, all'esigenza del trascendente, all'esistenza ed immagine di Dio.

Pur nella complessità degli argomenti, l'autore tratta la sua materia con un linguaggio chiaro ed accessibile, lontano da ogni retorica e da intenti didascalici, ma con una libertà di pensiero che lodevolmente non presume di trasmettere verità, anzi invita il lettore a "ragionare con il proprio intelletto, ad avere senso critico su pensieri e concetti, finchè non trova la sua verità".

Carla Breschi

continua da pagina 11

Lomasti però poco dopo per un temporale sulla sottostante Corma di Machaby: aveva venti anni. Ho salito in seguito più volte questo pilastro, anche con percorsi più difficili della via Lomasti, però da questa mi sono tenuto sempre lontano, le protezioni e la possibilità di appendersi ogni tanto ad un buon chiodo fa la differenza. Ora anche questa è stata protetta con spit.

Il custode ci consigliò l'Aiguille Croux. Nel Frattempo erano ritornati i due spagnoli dall'Aguille Noire. Salimmo alle cuccette, la sveglia fu fissata alle 7.30, era inutile alzarsi prima. Dopo colazione incominciammo a preparaci per partire: i nuovo scarponi doppi di Gildo, comprati per l'occasione, erano spariti! Gli spagnoli, unici ospiti del rifugio insieme a noi, erano partiti alle 7.

Il custode era costernato, non aveva mai visto e saputo, che ci fossero stati furti di questo genere in un rifugio ad oltre 2.500 metri di quota e raggiungibile attraverso piccoli nevai ed una lunga ferrata.

Brutto colpo per il nostro morale, decidemmo di tornare subito a casa, il custode diede a Gildo un paio di ciabatte. Con queste ai piedi attraversò i piccoli nevai e scese la ferrata. In valle lasciò le ciabatte alla funivia di rifornimento del rifugio e si tornò a casa con la promessa di ritentare.

Sapevo che non sarei più ritornato, era necessario troppo tempo e troppa fatica per una salita simile. Gildo ritornò l'anno successivo e salì il pilone con un compaesano. Mi disse che il tratto terminale del pilone (la Chandelle) l'avevano salito in artificiale perché avevano perso tempo per soccorrere uno spagnolo e riportarlo alla base. Gli spagnoli avevano avuto la sventura di seguirlo, lui saliva dritto senza curarsi di trovare i passaggi più facili e senza assicurarsi. Il primo degli spagnoli volò, ma ebbe la fortuna di atterrare su un terrazzo di neve.

Pietro Todisco

Addio Filippo Carozzi

continua da pagina 2

Filippo era un punto di riferimento che non mancava mai, sempre spiritoso, allegro.

Le gite si concludevano spesso rimembrando cosa era accaduto durante la giornata trascorsa insieme, davanti all'immancabile bicchiere di rosso o di "cancron" come lo definiva lui, se il vino non era dei migliori. Filippo amava tanto i cori alpini, abbiamo trascorso moltissime domeniche a casa di Aldo Andrei ascoltando i cori della SAT ed il Monte Cauriol.

Ha vissuto la montagna in modo totale : la camminata, la gita sociale senza lasciare indietro nessuno, la scoperta della natura e delle sue meraviglie. Per questo motivo non disdegnava trascorrere intere giornate lavorando alla manutenzione dei sentieri, in modo da rendere l'andare per monti accessibile a tutti.

Questo suo modo di agire era una dimostrazione di serietà ed impegno incredibili , che dovrebbero essere di esempio per molti.

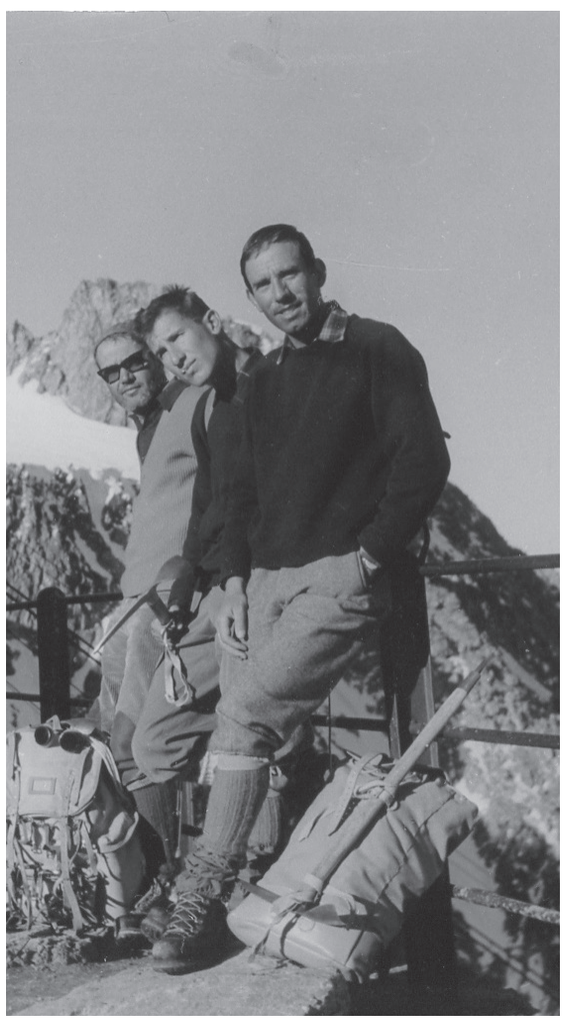
Filippo è riuscito a raggiungere mete ed obiettivi sulle pareti delle Apuane, che potevano sembrare sogni, sfoderando volontà , preparazione, ed un gran allenamento.

È riuscito nella salita alla via Oppio–Colnaghi, sulla parete Nord del Pizzo d'Uccello, che era stato il suo sogno per tanto tempo. Per la sua voglia di scoprire gli aspetti più intimi della montagna, ha fatto anche altre ascensioni sia sul versante ovest del Pizzo d'Uccello, che sul Torrione Figari.

Non posso dimenticare le tante salite invernali sul ghiaccio, quando esistevano ancora le stagioni, in cui se la cavava molto bene.

Concludo questo mio ricordo rivolgendomi direttamente a Filippo e dicendogli: «Ciao amico mio, ti ricorderemo tutti. Lasci un profonda traccia anche in quei giovani ai quali, seppur rischiando di risultare "noiosi", hai ed abbiamo cercato di trasmettere tante cose ma soprattutto ad amare e rispettare l'ambiente per preservarlo il più a lungo possibile. CIAO GIGI».

Luigi Lodi



Periodico della Sezione di Carrara del Club Alpino Italiano

Editore: Sezione CAI Carrara
Sede Redazione: via Apuana 3, Carrara (MS).
Tel/fax: 0585 - 776782 *email:* caicarrara@virgilio.it
Direttore Responsabile: Renato Bruschi
Comitato di Redazione: Brunella Bologna, Carla Breschi, Andrea Marchetti, Giorgio Bezzi, Roberto Ravani, Guglielmo Bogazzi.

Foto: Guglielmo Bogazzi, Carla Breschi, Giorgio Bezzi, Pietro Todisco, Brunella Bologna. Luigi Vignale, Luigi Lodi, Dario Carnicelli. Renato Bruschi.

Hanno collaborato a questo numero: Carla Breschi, Guglielmo Bogazzi, Giorgio Bezzi, Pietro Todisco, Brunella Bologna, Andrea Marchetti, Luigi Vignale, Valentina Lodi, Alberto Dazzi, Luigi Lodi. Dario Carnicelli, Ildo Fusani.

Progetto grafico e stampa: Digital Print Service, Vicolo Castelfidardo, 2 Carrara. Tel. 0585-846140.
Il presente numero è disponibile anche online all'indirizzo internet: www.caicarrara.it

Autorizzazione Tribunale di Massa n. 367 del 29/04/2004